

Le rivoluzioni impantanate

MICHELE NICOLETTI

Le rivoluzioni italiane si sono impantanate e l'atmosfera si è fatta stagnante. Il cambiamento vorticoso della situazione politica italiana avviatosi qualche anno fa con la forza di un terremoto e passato attraverso gli sconquassi di Tangentopoli, il crollo e il disfacimento di partiti storici come la Dc e il Psi, la vittoria delle destre, il governo Berlusconi e poi il governo Dini, si è arrestato. Forse un naufragio, forse solo una sosta. In ogni caso si è fermato e si respira un'aria di attesa incerta. In molti non c'è neppure più l'attesa, c'è solo l'incertezza.

Dei molti mali di questo nostro paese e di questo nostro momento, il più insidioso - e alla lunga il più logorante - è forse proprio questa incertezza. Questo "non sapere mai" se il domani sarà uguale all'oggi. Non parliamo qui di incertezze esistenziali, che possono essere anche salutari nella misura in cui sono espressione di un'inquietudine profonda, di un non appagamento, di una tensione escatologica. Ci riferiamo qui ad una realtà assai più banale quale l'incertezza normativa, il non sapere mai se le leggi oggi in vigore - per altro scarsamente rispettate - saranno in vigore anche domani. Cose pratiche, come si vede, assai banali, che un tempo mai avremmo sospettato potessero divenire quasi vitali per una generazione. Noi soffriamo questa incertezza normativa, ma ne soffriamo insofferenti, scalpiamo, dentro di noi ci ribelliamo, progettiamo trasformazioni radicali o fughe all'estero. I più giovani ne sono ormai stati avvelenati e giacciono vivendo quasi disossati da quest'angoscia che si intreccia con il turpe grigiore della mancanza di ideali, di vocazioni, di gusto di spendere la vita per qualcosa. La differenza che passa - diceva Kierkegaard - tra il «vivere di qualche cosa» e il «vivere per qualche cosa». Ideologie cadute, fallite filosofie e teologie della storia, egoismi di generazioni precedenti, ribellione di terra e natura ai miti di un dominio illimitato hanno scippato il futuro. E senza futuro c'è poco da sperare di uscire dai pantaloni.

La rivoluzione istituzionale

Si sono impantanate le tre rivoluzioni italiane (e forse ce n'erano anche altre, pensando alla vita economica e sociale). S'è impantanata la rivoluzione istituzionale, cominciata col referendum di qualche anno fa. Dopo anni di dibattiti sulle riforme istituzionali, anni di stagnazioni terrificanti, il processo ha conosciuto un'accelerazione radicale in seguito all'abrogazione della legge elettorale proporzionale e all'introduzione del nuovo sistema maggioritario. Il cambiamento doveva portare con sé diversi risultati, tra cui, almeno: il passaggio ad una democrazia dell'alternanza con l'individuazione di due schieramenti in competizione tra loro; la possibilità dei cittadini di essere più protagonisti nella scelta della forza (o delle forze) politica a cui affidare il governo del paese; la ridefinizione di un quadro costituzionale in grado di garantire l'equilibrio dei poteri, la tutela delle minoranze, la difesa dei diritti dei cittadini e così via. Per fare tutto questo, ovviamente, ci voleva una volontà politica riformatrice che non si arrestasse, stremata, dopo aver messo mano alla sola legge elettorale.

Il pantano di questa prima rivoluzione è sotto gli occhi di tutti. La democrazia dell'alternanza è di là da venire e non ci è dato ancora di sapere se i poli saranno due o tre o quattro; i partiti e i partitini sono più arzilli che mai e la volontà dei cittadini conta come prima nella formazione dei governi. In più il quadro di garanzie costituzionali vien meno ogni giorno di più: non solo non arrivano le nuove garanzie (legge sull'informazione, sull'anti-trust, sul conflitto di interessi, sul riequilibrio dei poteri), ma vengono minate dalla prassi politica anche le garanzie tradizionali (attacchi alla presidenza della Repubblica, alla magistratura, provenienti non solo da cittadini o gruppi politici, ma da rappresentanti di organi dello Stato, come ministri o presidenti di commissioni parlamentari).

Di qui il paradosso: "così non si può andare avanti, occorre tornare a votare", ma "se si va a votare a così (ossia con questa legge, questi partiti, questa situazione), non si va avanti". Se dopo un nuovo voto, il quadro politico restasse immutato, il rischio di una disaffezione radicale nei confronti della politica democratica potrebbe essere forte. L'aspetto micidiale del pantano è che se resti fermo, sprofondi, e se ti muovi in qualsiasi direzione - senza avere un qualche appiglio stabile - finisci per impantanarti ancora di più.

Sprofondano così i traccheggiatori, quelli che, visto come sono andate le cose, considerata la situazione economica, il semestre europeo e tutto il resto, vorrebbero allontanare all'infinito le elezioni e cercare di introdurre, senza grandi cambiamenti, un po' di buona amministrazione e di

tranquillità nella vita politica. Solo il cielo sa quanto abbiamo bisogno di buona amministrazione e tranquillità, ma questo quadro instabile certo non la garantisce.

Ma non indicano migliori orizzonti i restauratori, quelli che vorrebbero tornare indietro, indietro alla proporzionale, indietro al centro come motore dell'azione politica e così via. Anche questa via restauratrice non rappresenta certo una via d'uscita, ma solo un modo diverso di sprofondare. E così, innervositi da traccheggiatori e restauratori, gli innovatori sono insidiati dalla tentazione di dare un altro strappo al quadro istituzionale avviandosi radicalmente verso il presidenzialismo, sola possibilità di dare al popolo il potere di scelta sul governo, saltando le mediazioni partitiche e parlamentari.

Il solo modo sensato di non affondare definitivamente la rivoluzione istituzionale, ma di portarla a termine in un quadro di garanzie democratiche, sarebbe ovviamente un patto tra le forze politiche per delineare, in brevissimo tempo, le riforme necessarie e poi andare al voto. Ma in un paese in cui nemmeno tra vicini di casa ci si riesce ad accordare senza liti o senza l'intervento mediatore di un arbitro o un giudice, pare difficile che vi possa essere un accordo.

D'altra parte, è anche difficile che sul piano storico si producano le condizioni perché le forze politiche tutte si accordino tra loro. Ciò riesce ad avvenire in momenti particolari della storia quando si creano nuovi ordinamenti, dopo una guerra, una rivoluzione, una qualche catastrofe naturale. Ed anche allora, ciò che unisce le forze politiche non è un semplice afflato ricostruttivo, è anche l'opposizione a un avversario comune, a un tiranno, a un passato a cui si vuole sfuggire. E' piuttosto astratta l'immagine dei contendenti che, prima di iniziare la partita, si mettono d'accordo sulle regole del gioco: nella politica ci si accorda tra vincitori per spartirsi i territori conquistati, oppure tra sopravvissuti a un regime per non ricadere in quello, o ancora tra contendenti quando sono esaurite le energie le munizioni le scorte. Per il resto le forze politiche cercano di affermare se stesse e di dettare le regole che ritengono giuste agli altri.

I motivi per prolungare questo momento di tregua rappresentato dal governo Dini sarebbero dunque ottimi e molti, a cominciare dalla speranza di poter risolvere il problema del conflitto di interessi, di attuare la *par condicio*, di metter mano a serie ed equilibrate riforme istituzionali. Ma non vi sono le condizioni per fare tutto questo e lo stallo prolungato non è affatto un elemento neutrale rispetto alle forze in campo. Lo stallo infatti modifica il quadro delle forze. Già ora, rispetto a qualche mese fa, l'area di centro si è rafforzata, i piccoli partiti hanno ripreso il loro antico potere di

condizionamento se non di interdizione, si accentuano le personalizzazioni della lotta politica con il ricorso a uomini simbolo (come Di Pietro) indebolendo la democrazia progettuale e rafforzando le leadership carismatiche, rischia di indebolirsi il progetto di costruzione di quel grande partito democratico per cui Romano Prodi ha accettato di impegnarsi.

Meglio dunque cercare di uscire dalla stagnazione della rivoluzione istituzionale per via politica. Si vada dunque a votare e si vada, cercando di costituire grandi schieramenti nazionali, senza alleanze diverse al sud e al nord come nelle passate elezioni e senza accordi di desistenza o altre furbie. Il centro sinistra ha scelto il suo candidato premier nella persona di Romano Prodi. Egli non è il leader di un suo movimento - che ha scelto di non costituire - ma dell'intera coalizione. Ha dunque il diritto e il dovere di presentare un programma e di stabilire i criteri per la scelta dei candidati. Chi accetta il programma e questi criteri partecipa all'alleanza, gli altri correranno per conto loro. Ciò può portare alla sconfitta in alcuni collegi, ma ciò passa in secondo piano rispetto all'esigenza ineludibile di creare nuovi soggetti politici, ampi e sufficientemente omogenei, che svolgano la funzione essenziale dei partiti, superando la frammentazione del quadro politico italiano, i poteri del vecchio e nuovo notabilato, le nuove satrapie. Se la trasformazione della democrazia italiana non è accompagnata da forze politiche che si muovono su grandi progetti ideali, e se in questi progetti tali forze non riescono a incanalare le spinte degli interessi sociali, l'esito di un sistema elettorale come il nostro può anche essere il particolarismo accentuato, la polverizzazione esasperata, con l'esito possibile della creazione di un nuovo notabilato (come quello caratteristico dell'uninominalismo ottocentesco) pronto a sostenere i governi più diversi. Una nuova versione del "trasformismo" parlamentare che abbiamo già visto all'opera. Per questo è urgente che nasca il nuovo partito democratico, che non può ridursi solo ad un accordo elettorale, ma deve rappresentare un nuovo soggetto politico, che, sia pure in forme dolci e mantenendo anime diverse, sia capace di porsi come grande forza politica nazionale.

La rivoluzione morale

La seconda rivoluzione impantanata è la rivoluzione morale. Nata per iniziativa di singoli cittadini, di magistrati e poliziotti stanchi del malaffare protetto dalla politica, e da movimenti politici come la Rete, ha prodotto risultati impensabili fino a qualche anno fa: ha messo in luce incredibili connivenze tra mondo politico e mondo criminale mafioso, e tra mondo

politico e mondo imprenditoriale e affaristico. Fenomeni che avevano assunto dimensioni quantitativamente preoccupanti, tali da trascendere di molto il tasso fisiologico di corruzione di qualsiasi sistema politico e che avevano pesantemente inquinato se non reso impossibile una normale vita civile e sociale in consistenti pezzi di territorio nazionale.

Siamo usciti così da una visione sacrale dell'uomo politico che lo poneva in una situazione di immunità e impunità garantita, situazione di inaccettabile privilegio e vero schiaffo all'uguaglianza dei cittadini. Abbiamo così - in parte, solo in parte - recuperato la visione originaria delle democrazie moderne che concepiscono il ruolo dei politici come "servi" e non come "padroni". Ma la rivoluzione morale si era proposta obiettivi ben più ampi: non solo scoperciare la pentola di questi intrecci, ma indurre le forze sociali e politiche, i cittadini stessi, a una profonda autoriforma morale, culturale, politica che accompagnasse e sostanziasse la necessaria rivoluzione istituzionale del paese.

Questa autoriforma non è avvenuta. Non si può imputare la responsabilità di questo fallimento ai protagonisti di quella battaglia: giudici, poliziotti, cittadini, giornalisti, singoli uomini o forze politiche hanno fatto ciò che era in loro potere fare. Hanno denunciato, hanno perseguito, hanno proposto alternative legislative, hanno impegnato se stessi per il cambiamento costruendo strumenti politici nuovi. Lo hanno fatto con le loro capacità e con i loro limiti, finendo in eccessi di moralismo, di giustizialismo, di protagonismo, cadendo in ingenuità politiche e talvolta anche in vecchi vizi politici. Ma gli altri, che cosa hanno fatto? Che cosa hanno fatto i partiti se non subire le indagini, facendo finta di non sapere nulla o scaricando sui segretari amministrativi (vivi o defunti che fossero) tutte le colpe? Quando addirittura, come nel caso di Craxi, non hanno tentato di vendicarsi su chi indagava, cercando di delegittimarlo? Forse che vi è stato qualcuno che ha avuto il coraggio civile di raccontare tutto ciò che sapeva, tutta la verità? Hanno taciuto i colpevoli, come si può immaginare, per cercare di salvarsi. Ma hanno taciuto anche gli "onesti". E hanno taciuto non solo per solidarietà con i compagni di partito, ma spesso perchè così fitta era la trama delle connivenze che tutti ha sfiorato. E nel silenzio degli "onesti" hanno parlato quelli che forse avevano altri scopi per parlare. Gli "onesti" hanno continuato a dire - come in un bolso ritornello - che la soluzione non poteva essere giudiziaria, ma doveva essere politica. Ma proprio il loro silenzio ha lasciato nuda l'azione giudiziaria. E lasciare l'azione giudiziaria a se stessa è il miglior modo per neutralizzare il cambiamento. L'hanno detto gli stessi giudici. E lasciando i giudici da soli è evidente che essi finiscano per sovraesporre e per entrare in un terribile vicolo cieco. L'obbligato-

rietà dell'azione penale li costringe a perseguire ogni reato e non lascia loro scampo e così i critici possono divertirsi ad accusare i giudici contemporaneamente di essere persecutori nei confronti dei politici o, qualora non indaghino, di essere troppo morbidi nei loro confronti. Splendida ipocrisia quella di dire "i giudici si sono spinti troppo in là, i giudici da soli non possono risolvere il problema", e poi non fare nulla in sede politica. Di per sé, per i molti conniventi, lasciare spazio alla sola soluzione giudiziaria era la scelta migliore: con tempi necessariamente lenti, la magistratura può perseguire solo singoli reati. Insomma la maggior parte della classe dei politici e dei funzionari corrotti - soprattutto nel sottobosco - poteva sperare di farcela. E forse ce la sta facendo.

E sul fronte della società civile, quella che pareva così stanca di subire le concussioni e che plaudeva ai moralisti, che cosa si è fatto? Anche qui i più hanno taciuto e quel che è peggio non hanno avviato nessuna seria autoriforma. Forse che è cambiata l'etica civile degli imprenditori, degli artigiani, dei medici, degli insegnanti? Forse che vi sono state serie trasformazioni sul piano dell'etica fiscale, del reclutamento del personale e dei controlli? È sufficiente seguire il dibattito prodotto dall'ultimo scandalo scoperto - quello dei concorsi universitari -, per toccare con mano l'alto concetto che la categoria ha della "funzione pubblica" che dovrebbe esercitare.

E in che modo la chiesa ha cercato di offrire il suo contributo a questa rigenerazione morale? Al di là di singole importanti testimonianze, non avrebbe potuto essere un contributo essenziale quello di raccontare ciò che è stato, quello di dire la verità, quello di invitare i credenti a dire tutto ciò che sanno su ciò che è stato? Non sono forse gli unici i credenti - in nome di un eroismo evangelico capace di superare il calcolo utilitaristico della sopravvivenza - a poter parlare, a poter dire tutto ciò che sanno?

La chiesa italiana si riunirà per il suo convegno a Palermo. A Palermo si celebra il processo a Giulio Andreotti. Un processo che è diventato un simbolo di ciò che la storia italiana è stata, un processo in cui è difficile non sentirsi coinvolti, come cittadini, come credenti. È un processo terribile e mai come in questo caso avremmo bisogno di verità. Di verità per coloro che sono morti. Di verità per coloro che sono vivi. Per i giudici e per gli imputati. Per i colpevoli e per gli innocenti. Il presidente Scalfaro ha spesso ripetuto in questi tempi l'espressione evangelica: «La verità vi farà liberi.» L'espressione vale ovviamente solo per la verità che è Cristo. Ma analogicamente un suo valore lo ha anche sul piano civile. Anche se si tratta di un frammento di verità storica e di un pezzetto di libertà civile. Invece che aggrovigliarsi nella stesura di mille documenti, la chiesa italiana riunita a Palermo - quale atto di carità nei confronti del nostro paese - non potrebbe

chiedere, in nome di Dio, a tutti quelli che sanno, di raccontare la verità di ciò che è stato? Non ne ha, in certo senso, l'obbligo morale di fronte agli imputati, di fronte alla DC che ha sostenuto, di fronte ai preti morti ammazzati dalla mafia? Costerebbe tanto chiedere la verità? O di questa verità si ha paura?

Se la rivoluzione morale si è impantanata non è stato per gli eccessi di moralismo, ma per il prevalere dei calcoli meschini, del trionfo della pavidità e della furberia che al coraggio civile e all'eroismo cristiano preferisce sempre e comunque la speranza di farla franca. Anche qui c'è poco da sperare in riforme generali o in accordi tra le parti. Si può solo lavorare su se stessi e coltivare l'intransigenza. La paura di una vittoria delle destre, di un ritorno del fascismo, di una bancarotta della democrazia ha fatto talvolta abbassare la guardia anche su questo piano, in nome della costituzione di fronti più ampi. Ma il partito democratico perderà sul piano della cronaca politica nonché su quello della storia se non si farà protagonista non solo del compimento della rivoluzione istituzionale, ma anche di quella morale.

La rivoluzione statale

La terza rivoluzione impantanata è la rivoluzione statale. Con questa espressione non ci riferiamo solamente alla trasformazione della forma di Stato: da Stato centralista a Stato federalista, da Stato nazionale chiuso a Stato aperto alle dimensioni sovranazionali. Questo è certo un piano del problema. Ma c'è un piano diverso, ad esso precedente, ed è quello rappresentato non dal cambiamento della forma di Stato, ma dalla costruzione dello Stato e di un senso dello Stato, inteso come comunità politica organizzata. Non è questo un problema recente, ma, come è noto, è un problema che attraversa l'intera storia italiana. Eppure oggi, questo problema emerge in tutta la sua gravità anche esasperato dai problemi precedentemente accennati.

La dialettica politica così violenta ha travolto il rispetto fondamentale delle istituzioni statali che ha caratterizzato la politica italiana precedente. È soprattutto la destra non solo a criticare, ma anche ad insultare e denigrare e a travolgere ogni spazio neutrale. E invece ogni paese, tanto più se caratterizzato da una democrazia dell'alternanza basata su di una competizione anche serrata, ha bisogno di luoghi neutrali. Non solo di arbitri e garanti, come può essere il Presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale, ma di istituzioni sottratte alla dialettica politica del momento. La formazione dello Stato, prima della sua forma di organizzazione, si fonda sulla creazione di questo spazio neutrale che ognuno riconosce come spa-

zio di tutti, come cosa di tutti, come cosa pubblica e non di parte, né tanto meno privata. Si tratta, come si vede, di istituzioni ma anche di cultura e di costumi. Quante istituzioni oggi abbiamo che si sottraggono alla dialettica delle parti? Forse la Banca d'Italia e poco altro. Il resto appare attraversato da una crisi di legittimazione. Eppure proprio questo chiedono al nostro paese gli altri paesi europei ed extraeuropei: poter avere, nella mutevole dinamica politica, dei punti di riferimento costanti nelle istituzioni finanziarie, scientifiche, scolastiche, amministrative, giudiziarie, di polizia, eccetera. Dobbiamo puntare al rafforzamento dell'indipendenza di queste istituzioni fondamentali e dunque al reclutamento del suo personale e al controllo sulle funzioni da questo esercitate. Questa è la prima rivoluzione statale che deve essere accompagnata anche da un senso di lealtà dei cittadini nei confronti delle istituzioni e di tutta la comunità.

Un secondo piano della rivoluzione statale riguarda la forma dello Stato. È questo un problema che è stato sollevato in particolare dalla Lega a proposito dell'assetto federale del paese. Non si è capito quanto la sua proposta fosse seria e quanto fosse uno strumento di lotta politica. In ogni caso la questione è importante e va affrontata con coraggio avviandosi verso un "federalismo" solidale che interessi non solo i rapporti tra le regioni italiane e lo Stato italiano, ma che si inserisca in modo creativo anche in un nuovo quadro europeo. Di questo nuovo assetto è urgente inventare forme giuridiche, perché le dinamiche di chiusura a cui stiamo assistendo nei confronti degli stranieri non si trasformino in dinamiche di discriminazione razzista e di esasperazione nazionalistica.

Anche questa è una rivoluzione impantanata. Ma tutti vedono quanto sia urgente condurla fino in fondo. Il mondo sta cambiando dopo il crollo del muro di Berlino e si stanno ridisegnando i confini dei grandi spazi. A Oriente, nel lontano Oriente, emergono modelli di sviluppo che conciliano produttività, mercato e autoritarismo: si preannuncia una nuova sfida della civiltà asiatica al mondo europeo e occidentale. A Occidente, gli Stati Uniti attraversano una profonda crisi di identità, che, per alcuni versi, giunge a mettere in discussione gli stessi caposaldi di amore per la libertà e apertura a tutte le culture e tutte le razze che hanno contraddistinto la sua storia. Il Sud del mondo si divide tra paesi in nuovo accelerato sviluppo economico, spesso senza democrazia, e paesi alla deriva, lasciati morire sotto l'indifferenza di tutti. Al centro sta l'Europa, e per la sua particolare situazione geografica, l'Italia, in cui tra poco si condenseranno tutte queste tensioni tra est e ovest e sud e nord. Dall'esito delle tre rivoluzioni sopra accennate, dipenderà il suo destino, nell'epicentro delle sfide del Terzo Millennio. ■